

La politica economica del fascismo. La crisi del '29*

PAOLO SYLOS LABINI

1.

Questo tema consente d'inquadrare la politica economica fascista in una prospettiva internazionale. Per poter esprimere su di essa un serio giudizio critico, infatti, è necessario discernere ciò che fu specifico dell'Italia dagli aspetti che caratterizzarono, nel periodo che si considera, l'evoluzione del sistema economico di tutti i paesi capitalistici.

La crisi economica che cominciò nel 1929 e proseguì poi negli anni successivi, fu un terremoto senza precedenti nella storia economica moderna. Fino alla prima guerra mondiale, lo sviluppo economico-capitalistico aveva attraversato fasi di prosperità e di depressione abbastanza regolari, con intervalli di circa sette-otto anni tra una 'vetta' e l'altra. Nel periodo fra le due guerre mondiali, l'andamento ciclico subisce invece perturbazioni profonde. Schematicamente, l'andamento ciclico di questo periodo è il seguente: si ha una caduta molto brusca nel 1921, quindi una crisi di riassetto che risente degli effetti della prima guerra ma che ha anche caratteristiche di crisi ciclica, e, infine, una ripresa, comune a tutti i paesi capitalistici nel 1922.¹ Nel periodo compreso tra il 1922 e il 1929 la congiuntura internazionale presenta un andamento nettamente positivo, salvo un lieve peggioramento nel 1924, che in Inghilterra dura fino al 1925-1926. Nel 1927 in Italia ha

* Originariamente pubblicato in *l'Astrolabio*, anno III, 15 aprile 1965, n. 7, pp. 32-34. L'articolo si apre con la seguente nota: "Pubblichiamo il riassunto della lezione tenuta dal professor Sylos Labini nel corso di Storia del fascismo organizzato presso l'Università di Roma."

¹ Come Salvemini ha messo in rilievo il miglioramento della congiuntura internazionale, che raggiunge anche l'Italia a partire dalla primavera del 1922, contraddice la tesi secondo cui il fascismo prese il potere in un momento di grave crisi economica. In realtà, la ripresa economica indusse i ceti proprietari e padronali, ancora sotto l'incubo delle tensioni sociali del '21, ad appoggiare un movimento che si presentava garante, con azioni metodiche di distruzione e violenza, del ristabilimento dell'ordine.

luogo la rivalutazione della lira a quota 90, ciò che provoca una crisi di carattere particolare, che colpisce particolarmente le industrie esportatrici. La grande crisi del 1929 trova in Italia una situazione economica già negativa, per le conseguenze della rivalutazione. Con la grande crisi principia “la grande depressione” che, tranne un lieve miglioramento nel 1933-1935, termina praticamente soltanto con la seconda guerra mondiale. Dal 1929 al 1939 si osservano in tutti i paesi capitalistici percentuali di disoccupazione di ampiezza senza precedenti: il 20-25% negli Stati Uniti, il 20% in Inghilterra. In Italia, come si vedrà, tenendo conto che le statistiche non comprendono che in minima parte la disoccupazione agricola, le percentuali non sono diverse.

In che cosa, dunque, la politica economica fascista assomiglia e in che cosa diverge dalla politica economica seguita dagli altri paesi capitalistici? Possiamo rilevare, in essa, quattro aspetti fondamentali:

- 1) la politica dei salvataggi;
- 2) la politica dei consorzi;
- 3) la politica protezionistica, che diventerà, dopo il 1935, politica autarchica;
- 4) la politica sindacale e corporativa.

Si può fin d’ora anticipare che, ad un confronto con le misure adottate negli altri paesi capitalistici, nelle prime tre politiche sopra enunciate le caratteristiche comuni prevalgono sulle differenze; queste ultime riguardano piuttosto il grado di intensità dell’azione statale. Discorso diverso bisognerà fare, invece, per la politica sindacale e corporativa del regime fascista.

1.1. La politica dei salvataggi

La politica dei salvataggi da parte dello Stato di banche o industrie minacciate dal fallimento era iniziata subito dopo la crisi del 1921, quando numerose industrie sorte con la guerra erano venute a trovarsi prive di quel grande e sicuro cliente che era lo Stato. Dopo il 1929, questa politica viene ripresa in forma assai più estesa e decisa, poiché la struttura industriale italiana, relativamente debole, mostra di risentire, ancor più di quella di altri paesi, i disastrosi effetti della grande crisi. In una prima

fase vengono utilizzati organismi già esistenti, come il Consorzio per sovvenzioni su valori industriali; lo Stato interviene assumendo una parte dei crediti delle banche, crediti in realtà inesigibili o esigibili in un tempo futuro e incerto: quasi un sussidio a fondo perduto. Il primo elemento di novità in questa politica si ha nel 1931, con la costituzione dell'IMI e, nel 1933, dell'IRI. Lo Stato non si limita ora ad effettuare operazioni di carattere finanziario, ma assume direttamente il possesso di pacchetti azionari e diventa gestore di imprese o banche pericolanti. Va osservato, tuttavia, che questa decisione non fu dettata dall'intenzione di nazionalizzare queste imprese, o da ostilità anticapitalistica: al contrario, i salvataggi venivano effettuati con l'intenzione di puntellare l'iniziativa privata. Quando Mussolini annunciò la costituzione dell'IRI, lo definì un convalescenziario dove si dovevano tenere per un certo periodo le imprese e le banche malate per poi farle ritornare, non appena si fossero ristabilite, alla vita libera e all'iniziativa privata. Ma il convalescenziario diventò, come risultato di un'evoluzione economica di carattere strutturale, prima un albergo, poi una pensione, poi un edificio residenziale. Interventi di questo genere trovano riscontro, nello stesso periodo, anche in Inghilterra, in Francia e perfino negli Stati Uniti (Reconstruction Finance Corporation), dove ebbero, tuttavia, rilevanza assai più limitata.

1.2. La politica dei consorzi

La politica di appoggio ai consorzi, volontari e obbligatori, divenne in seguito parte integrante della politica corporativa. Il termine "consorzi" era semanticamente più neutro del termine "cartello", ormai associato alla tradizionale polemica antimonopolistica. Ma i consorzi, in sostanza, erano proprio dei cartelli, che cercavano di frenare la fortissima caduta dei prezzi verificatasi durante la grande depressione. Politiche analoghe, in realtà, vennero attuate anche in altri paesi: basterà ricordare il caso della Germania. Con l'avvento al potere di Hitler, questa politica, già avviata da tempo, venne proseguita e rafforzata e si giunse ad attribuire ai cartelli e ai dirigenti d'impresa, nel quadro di un assetto militaresco dell'economia, prerogative tipiche della autorità pubblica, come i poteri disciplinari. In Italia i consorzi

obbligatori, boicottati dagli industriali, ebbero limitata applicazione, mentre si diffusero ampiamente i consorzi volontari e gli enti per la difesa dei prezzi di singoli prodotti, enti costituiti per iniziativa degli industriali dei singoli rami e giuridicamente riconosciuti.

Accanto alla politica dei consorzi, venne attuata una particolare politica di autorizzazione all'ampliamento e alla costituzione di nuovi impianti industriali. È interessante notare che la legge relativa a tale politica, così come quella che imponeva la costituzione di consorzi obbligatori, furono imposte dal Capo del Governo contro il parere della maggioranza degli industriali. Le due leggi, in realtà, vennero avversate non tanto perché contrastassero con gli interessi padronali² quanto perché si vedeva in esse un attentato al "principio" della sovranità della iniziativa privata.

Tale contrasto, tuttavia, è interessante perché mostra che sarebbe superficiale definire il fascismo schematicamente come dittatura capitalistica. Dati i molti elementi in gioco, l'interpretazione semplicistica di una sorta di mandato rimesso dai ceti capitalistici al regime fascista sarebbe ingannevole. È vero che essi appoggiarono a fondo il fascismo al suo sorgere, ma non sempre riuscirono a controllare l'operato del capo. In un'analisi delle classi sociali e dei gruppi che furono alla base del fascismo, non vanno trascurati, d'altra parte, l'apporto e il sostegno forniti da ampi strati della piccola borghesia, alla quale bisogna far risalire gli aspetti nazionalistici del fascismo, come anche, sul piano ideologico, il contributo diretto e indiretto prestato da intellettuali di tipo "signorile", amanti della gerarchia, dell'ordine costituito, dei valori tradizionali.

1.3. La politica protezionistica

La politica di protezione doganale e di sostegno dei prezzi venne attuata mediante dazi e licenze di importazione. Neanche qui vi è

² In effetti, lo Stato, cui spettava la vigilanza dei consorzi obbligatori, non agì mai contro gli interessi padronali, così come le corporazioni, incaricate di duplicare la legge sul controllo dei nuovi impianti, essendo fondamentalmente espressione dei maggiori interessi costituiti, si servirono della legge per limitare e spesso per bloccare l'entrata sul mercato di nuove imprese.

molta originalità nella politica economica fascista: tutti gli altri paesi, compresa la liberistica Inghilterra, adottarono, dopo la grande crisi, misure rigidamente protezionistiche. Come era avvenuto per l'emigrazione, e come avvenne poi per molti altri provvedimenti di politica economica, decisioni imposte dalle circostanze vennero annunciate dall'allora Capo del Governo italiano con fiero cipiglio, con dichiarazioni roboanti, quasi fossero state concepite in modo originale e prese autonomamente. Dopo il 1935, la politica protezionistica prenderà il nome, come si è detto, di politica autarchica. Non è un cambiamento puramente nominalistico, come in molte cose durante il fascismo: vi è mutamento sostanziale. La politica protezionistica non è più vista soltanto in termini di salvaguardia della economia nazionale, ma diviene strumento di preparazione di una guerra considerata possibile e, per certi aspetti, desiderabile. La guerra, del resto, costituiva il logico sbocco dell'intera politica fascista.

1.4. La politica sindacale e corporativa

La politica sindacale e corporativa del fascismo si differenzia, invece, nettamente da quella degli altri paesi. Per ben comprendere la natura e il funzionamento delle corporazioni, occorrerà prima accennare alle modificazioni subite dai sindacati in quel periodo e alla politica salariale seguita dal fascismo durante la crisi determinata dalla rivalutazione della lira e durante la grande depressione.

A partire dal 1921-1922 e fino al 1925 i sindacati esistenti, fondamentalmente socialisti e popolari, furono fatti segno di una serie di "spedizioni punitive"; vi furono assassini, incendi e selvagge violenze. Tali azioni avvenivano, va aggiunto, col beneplacito, se non con l'aiuto delle autorità. Nel 1925 il diritto di sciopero venne abolito; i sindacati non esistevano praticamente già più. Vennero istituiti dei sindacati unici, strumenti diretti della volontà politica governativa. I funzionari, nominati dall'alto, non conoscevano, generalmente, il mondo che erano chiamati a rappresentare; erano semplici burocrati immessi in un meccanismo le cui fila erano tenute dagli alti gerarchi fascisti. Quando appariva desiderabile

una riduzione dei salari, i sindacati diventavano la cinghia di trasmissione per imporre ai lavoratori quella riduzione. Ciò avvenne, in particolare, in occasione della rivalutazione della lira (1927), quando si volle attuare una riduzione dei salari anche per compensare le perdite sostenute dalle industrie esportatrici, ed avvenne poi nella prima fase della grande depressione. Il meccanismo era, in sostanza, questo: un sindacato padronale chiedeva una determinata riduzione dei salari, generalmente molto forte; il sindacato fascista “dei lavoratori” rispondeva proponendo una riduzione alquanto inferiore. La questione veniva quindi demandata, per una mediazione, al Ministero delle corporazioni, o nel caso non si fosse trovato un accordo, alla magistratura del lavoro, che stabilivano generalmente una cifra intermedia. Il *Lavoro fascista*, organo dei cosiddetti sindacati fascisti dei lavoratori, annunciava il risultato della “mediazione” come una vittoria strappata ai sindacati padronali.

Che cosa erano dunque le corporazioni? La corporazione veniva presentata come una molecola con due cellule: una del lavoro e l'altra del capitale. Questa combinazione avrebbe dovuto essere la soluzione escogitata dal genio latino al più grave problema dell'epoca moderna, il contrasto tra capitale e lavoro. Si pretendeva, “mediando” questi due mondi contrastanti, di rifuggire dai due estremi, il capitalismo liberistico ed il collettivismo. Quando fu approvata la legge istitutiva delle corporazioni, Mussolini arrivò a dire che lo Stato corporativo aveva superato il capitalismo. E difatti, sulla carta, si aveva una bilancia perfetta; la tale corporazione era formata dal sindacato degli industriali di un certo ramo e dal sindacato dei lavoratori dello stesso ramo. Ma, oltre la facciata, la realtà era ben diversa: se si andava a bussare alla porta del sindacato degli industriali si trovava un industriale o un suo rappresentante effettivo, mentre il sindacato dei lavoratori era retto, come si è detto, da un funzionario che molto spesso non sapeva nulla del ramo del lavoro di cui figurava rappresentante. In queste condizioni fu possibile al governo fascista attuare – e questo è l'elemento che durante la grande depressione distingue maggiormente la politica economica fascista da quella degli altri paesi capitalistici – una dura politica di riduzioni salariali. In questo campo l'Italia viene superata soltanto dal Giappone; se si osservano infatti le serie salariali di paesi come

l'Inghilterra e la Francia, le riduzioni, realmente contrattate coi sindacati, furono limitate. In Francia, per esempio, la riduzione dei salari nominali fu dell'ordine del 5%. Per l'Italia, invece, le statistiche ufficiali registrano una riduzione dei salari nominali del 15%. È pur vero che a questa riduzione si accompagnò una diminuzione quasi proporzionale dei prezzi al minuto e, ancor più, all'ingrosso. Si può dimostrare, tuttavia, e in parte lo ha fatto Salvemini, che in realtà queste riduzioni furono maggiori e che anche i salari reali diminuirono: per questo periodo le statistiche ufficiali sono da considerare inattendibili. Gli stessi dati sulla disoccupazione, del resto, sottostimano certo il fenomeno. La disoccupazione, secondo dati ufficiali, tocca il massimo nel 1933, in cui si aggira attorno a 1.300.000 unità (il 15% delle forze del lavoro non agricolo). Il problema appariva particolarmente grave per un governo che si presentava come un riformatore di portata storica, che dichiarava di aver superato tutti i mali del sistema capitalistico. Si ricorse allora ad un espediente che incideva non sulla sostanza ma sull'apparenza del fenomeno: si vietò alle donne e ai pensionati in cerca di occupazione di iscriversi nelle liste di collocamento. Fatto ben più grave: venne rafforzata la politica inaugurata nel 1928, in seguito alla crisi provocata dalla rivalutazione della lira, che legava i contadini alla terra, subordinando a condizioni gravemente restrittive il loro trasferimento nelle città. Questa barbara politica che, giustamente ha detto Einaudi, ricostituiva una nuova forma di servitù della gleba – in sostanza impediva che la disoccupazione *nascosta* nelle campagne divenisse disoccupazione *manifesta*.³ La disoccupazione diminuirà, effettivamente, con la guerra d'Africa e poi con la guerra di Spagna e, ovviamente, con la guerra mondiale. In una valutazione dei diversi fattori che hanno condotto alla guerra, non andrebbe quindi trascurata la influenza della grande depressione e dei gravi problemi sociali ch'essa aveva lasciati aperti. Questo deve essere ben tenuto presente se si vuole comprendere l'ascesa al potere dei nazisti in Germania.

Per esprimere un giudizio critico complessivo sulla politica economica fascista nel periodo 1929-1939 dal punto di vista strettamente economico, occorre confrontare l'andamento delle produzioni e della

³ Solo pochi anni fa l'ultima legge fascista sull'urbanesimo (del 1939) è stata abolita ed è stata assicurata a tutti la libertà di movimento.

produttività nei diversi paesi. Questo confronto mostra che tutte le economie capitalistiche si dibatterono in grandi difficoltà e che, almeno fino al 1935-1936, queste ultime furono assai maggiori per l'economia italiana. L'analisi comparata dell'andamento della produttività porta a conclusioni nettamente sfavorevoli per l'Italia anche per gli anni successivi.